

Francesca Santucci

STORIA DI COSIMA

dall'antologia del Premio Dragut 2021

deComporre Edizioni

(racconto II classificato)



Cosima sussultò quella mattina quando, levatasi come sempre di buon'ora, dopo aver rigovernato la casetta nella quale viveva da sola dopo la morte di *Mamai*, avventuratasi per la consueta passeggiata all'antico nuraghe diroccato, tra i fiori del profumato cespuglio di mirto rinvenne un biglietto, nel quale era segnato il nome di una località a lei ben nota perché vi si trovava un casale nel quale avrebbe dovuto entrarci da padrona: per un istante la colse una lieve vertigine.

Triste storia la sua! Era accaduto, moltissimi anni prima, quando portava sciolte le sue trecce corvine, oggi grigie, raccolte intorno al capo, che si era innamorata del figlio del padrone di quel casale situato in fondo alla valle, Ignazio.

Bello, sfrontato, spavaldo, Ignazio passava e ripassava a cavallo, il fucile in spalla, ai confini della piccola proprietà del padre di Cosima, lanciando alla ragazza sguardi di fuoco, finché un giorno non sconfinò nei suoi terreni, suscitando la preoccupazione del genitore che, di occhio fino, aveva capito

subito che quel baldanzoso giovane avrebbe potuto costituire un pericolo per la figlia, ingenua, credulona, priva di particolari attrattive e senza una gran dote.

E, infatti, Cosima, dopo aver nascostamente scambiato con Ignazio solo poche parole, se ne innamorò perdutamente.

Ogni giorno aspettava di vederlo sfrecciare a cavallo, e la domenica mattina non vedeva l'ora di andare a messa perché sapeva che, fosse solo per un attimo, i loro occhi si sarebbero incontrati. Per lui avrebbe fatto qualsiasi cosa, per questo quando un giorno, mentre intingeva le dita nell'acqua benedetta prima di segnarsi la fronte con la croce e uscire di chiesa, Ignazio si avvicinò e le sussurrò che l'avrebbe attesa all'imbrunire al torrente, oltre la distesa degli ulivi selvatici, annuì e, senza esitare, eludendo la sorveglianza dei genitori, quella sera lo raggiunse.

Allora ci furono solo parole e scambi di sguardi ardenti, ma gli incontri durarono a lungo.

Ogni volta che poteva Cosima raggiungeva l'uomo, finché una sera, complice il profumo inebriante degli arbusti di eriche violacee e la semi oscurità della falce di luna che inargentava il cielo, accadde l'inevitabile.

Dopo Cosima pianse di dolore, per la vergogna e il senso di colpa, poi si riprese e implorò Ignazio di andare a parlare con suo padre. Il giovane concordò, la rassicurò e promise che l'avrebbe sposata. L'indomani mattina avrebbe mandato, com'era d'uso, un *paralimpu*, una persona di fiducia, a parlare con suo padre, poi ci sarebbe stata la *sa intrada*, cioè ci sarebbe andato anche lui con il *paralimpu*, cui sarebbe seguita l'*assicuronzu*, ossia l'assicurazione del matrimonio, durante la quale sarebbero state stabilite la dote e la data delle nozze, con una bella festa insieme ai parenti e agli amici. Tutto come doveva essere, come da tradizione. Poi la baciò in fronte, riasestò sulla testa il berretto, riprese il fucile abbandonato fra l'erba, salì a cavallo e se ne andò.

Cosima, fiduciosa, tornò a casa di corsa, più emozionata che turbata, e, una volta a letto, la sua fantasia cominciò a galoppare. Già vedeva splendere al suo dito l'anello di fidanzamento donato da Ignazio, la *maninfide* (*man'e fidi*, mani in fede), l'anello caratterizzato da due mani incise che stringono un cuore a simboleggiare il patto d'amore. In cambio lei gli avrebbe regalato un *resolza*, un coltello a serramanico col manico in corno di muflone decorato e la lama in acciaio a forma di foglia di mirto.

E s'immaginava arrivare trionfante a casa del futuro marito con *sa roba*, il corredo da sposa, i mobili e gli strumenti per fare il pane e per filare (telaio, rocca, fusi), in allegra compagnia di parenti e amici, con un corteo di carri trainato da buoi adornati con fiori, aranci, limoni, rami d'edera e campanellini, e allietato dai suoni delle fisarmoniche e delle *launeddas*.¹

Con sé avrebbe portato anche la cosiddetta "brocca della sposa", quella con la quale il giorno delle nozze, non appena giunta a casa del marito, avrebbe attinto per la prima volta l'acqua al pozzo.

Qualche giorno prima del matrimonio, poi, nella cucina della sua casa da sposa, parenti e amici avrebbero preparato il pane intonando canti beneauguranti. Infine sarebbe arrivato il giorno delle nozze, con il lancio, all'uscita della chiesa, di grano, sale e petali di rosa: il grano simbolo di abbondanza, il sale di sapienza e i fiori di salute.

Si vedeva sposa raggianti, con indosso una camicia bianca in lino con maniche a sbuffo decorata con pizzi, un corsetto nero ricamato in filo oro di pregiato broccato sopra una gonna di seta rossa orlata di una larga bordatura pure di broccato, in testa un candido velo in tulle con fiori ricamati a mano ricadente sulle spalle e lungo la schiena.

Alle orecchie e al collo avrebbe portato preziosi gioielli d'oro e d'argento, con corallo e perle, e all'anulare la bella fede nuziale in filigrana che sin da bambina aveva sognato, formata da piccole sfere simboleggianti i chicchi del grano come segno di prosperità e vincolo d'amore, indissolubilmente legati il suo sposo e lei anche alla loro terra.

Ricordava bene la storia che le aveva raccontato sua madre, e cioè di un giovane che, prima di dichiarare amore eterno alla sua innamorata, decise di rivolgersi alle *Janas*, le fate dei boschi, per avere la loro protezione e il loro aiuto. Perciò, una bella mattina di sole, si avventurò nella rigogliosa foresta di lecci dove, protetta dalla lussureggiante vegetazione, a ridosso di un'alta cascata che fuoriusciva a getto da una roccia, si trovava la *domus de janas*, la casa delle fate, una grotta nella quale vivevano le favolose creature, esili, di piccolissima statura, alte quasi quanto il palmo di una mano, ma bellissime, dalla pelle tanto delicata da non potersi esporre al sole altrimenti si sarebbero scottate fino a morire, i corpi evanescenti e così luminosi da abbagliare, sempre vestite di rosso, con il capo coperto da un variopinto fazzoletto ricamato con fili d'oro e d'argento e al collo collane d'oro lavorate.

Il giovane sapeva che le avrebbe trovate perché le *janas* di giorno sono sempre in casa, con le loro mani sapienti a filare il lino, a tessere, a cucire stoffe preziose, a preparare pani e dolci prelibati, uscendo solo di notte per stendere il bucato all'aria o per pregare o per visitare un neonato per augurare la buona sorte.

Quando il giovane fu al cospetto delle fate e con i suoi modi gentili raccontò loro che era l'amore che lo guidava, lo presero subito in simpatia e accondiscesero immediatamente alla sua richiesta di creare per lui un pegno da affidare alla sua innamorata. Così presero un filo d'oro e crearono un anello che avrebbe dovuto fare indossare alla ragazza all'anulare sinistro, poiché è in questo punto della mano che passa una vena che arriva direttamente al cuore: la *vena amoris*.

Cosima non vedeva l'ora di poter sfoggiare quell'anello tanto prezioso, dono del suo sposo, che pure sarebbe stato splendidamente abbigliato quel giorno speciale, con la camicia bianca, il gilet di broccato con decori, i pantaloni di lino bianco infilati negli stivaloni neri, il gonnellino sopra i

pantaloni, di colore pure nero come il mantello lungo fino alle ginocchia e il berretto in orbace ripiegato in avanti.

E poi ci sarebbe stato il banchetto, *malloreddus* e brodo di gallina, carne di capretto e maialino arrostito con rametti di mirto, il *gattou*, la torta nuziale decorata come un'opera d'arte, altri dolci tipici come i *pistoccus* e i *ciambelleddas*, e, naturalmente, i candidi confetti, mangiando il suo sposo e lei dallo stesso piatto come buon auspicio. Infine avrebbero ballato tutti, giovani, anziani, bambini, tra i canti improvvisati per gli sposi e le magiche melodie delle *launeddas*.

Ma nulla di quanto sognato accadde.

Per giorni e giorni e giorni Cosima attese il *paralimpu*, che in casa sua non arrivò mai. Per giorni e giorni e giorni si recò all'imbrunire al torrente, certa che Ignazio sarebbe arrivato, e mai smise di scrutare i campi in lontananza sperando di vederlo comparire all'orizzonte bello e sfrontato in groppa al suo cavallo.

Allora, con il cuore addolorato, sperando in un aiuto dall'Alto, cominciò a recarsi più spesso in chiesa per pregare, tanto che i genitori pensarono che, forse, la ragazza aveva scoperto in sé la vocazione, ma né i santi né Dio né la Madonna ascoltarono le sue preghiere: Ignazio non tornava.

Delusa per il tradimento, ferita e incredula, si convinse che le avevano gettato il malocchio, magari c'era un'altra donna che teneva Ignazio lontano, ma lui l'amava, ne era certa, altrimenti perché chiamarla sempre *coro meu*²? Sì, doveva essere questo l'impedimento: il malocchio.

Allora, per farselo levare, si rivolse nascostamente a un'anziana del paese che tutti chiamavano *aiaia* (nonna), che praticava l'antichissimo e segretissimo rituale della *mexina de s'ogu* (medicina dell'occhio), durante il quale, nell'acqua contenuta in un bicchiere di vetro trasparente, immergeva prima un paio di granuli di sale grosso, poi dei chicchi di grano, accompagnando i gesti con la recita appena sussurrata di nove preghiere in dialetto di supplica ad alcuni arcangeli e all'Immacolata e, a seconda di quante bolle si formavano o di come il grano saliva a galla, si rendeva conto se la persona era o meno vittima del malocchio. Unito il tutto, alla presunta vittima del malocchio faceva bere tre sorsi di quest'acqua e recitare una preghiera, poi buttava via l'acqua, o in un luogo con terra oppure in un luogo in cui di fronte si trovasse una finestra. In tal modo eliminava ogni negatività e liberava la vittima dal malocchio.

Il rituale confermò che effettivamente Cosima era stata presa di mira da qualcuno, forse proprio da un'altra donna. Allora *aiaia* glielo levò recitando i *Brebus*, formule magiche e invocazioni ai santi in grado di proteggere dai malefici, poi le fece dono di un talismano da portare sempre con sé, un *ogu de Santa Luxia*, un occhio di Santa Lucia, l'opercolo di un mollusco dal magico potere di scacciare il malocchio.

-“Vedrai, ti aiuterà!”- le disse la guaritrice prima di congedarla. E Cosima se ne ritornò a casa rincuorata. Ma trascorsero altri giorni e, nonostante i *Brebus* e l’*ogu de Santa Luxia* di Ignazio nemmeno l’ombra.

Infine le arrivò notizia che, già da tempo promesso a un’altra donna, fra poche settimane l’uomo si sarebbe sposato e stabilito con sua moglie nel casale paterno. Contemporaneamente si accorse di essere gravida. Allora, disperata per l’abbandono e il tradimento, impossibilitata a gioire del lieto evento che qualunque donna avrebbe rallegrato, la sciagurata non poté fare altro che confidare ogni cosa a sua madre, che a sua volta si confidò col marito.

Il padre di Cosima era un uomo mite, e nemmeno in questa circostanza cercò di farsi valere andando a parlare con Ignazio per costringerlo al matrimonio riparatore o armando la sua mano per vendicare l’offesa, come pure a quei tempi in quei luoghi si era soliti fare, ma rivolse tutta la sua rabbia contro la figlia, che cacciò di casa.

Sola e senza mezzi, Cosima vagò sconvolta fra i boschi, si fece buio, cominciò a piovere e a soffiare un forte vento di maestrale. Si poteva udire in lontananza il mare mosso muggiare.

In quella notte di tempesta si sentì perduta, non sapeva dove andare, cosa fare, finché, a tarda notte, s’imbatté in una strana figura femminile vestita di nero. La credette un demone venuto a tormentarla per il suo peccato d’amore, invece era un’anziana misteriosa donna che viveva da sola con le sue galline in una grotta adibita a casa fra i monti.

Come un vaso troppo colmo che ha bisogno di traboccare, sfinita, esausta, Cosima le raccontò la sua vicenda.

La donna commentò:

*-Ogni dolore est dolore, ogni sentimentu est dannu, però non est tantu mannu, que i su perder s’amore.*³

E si offrì di tenerla con sé insieme al figlio che sarebbe nato, in cambio di un aiuto in casa e nei campi. Cosima accettò. La seguì nel buio, fra la pioggia e il vento, fra camminamenti pietrosi battuti dalla pioggia, nell’odore delle erbe bagnate, ma, arrivata nella casupola della donna, non fece nemmeno in tempo a guardarsi intorno che svenne.

Su di lei calò il buio per diversi giorni. In preda a una febbre che sembrava non voler passare, giacque a lungo sospesa fra la vita e la morte, ma, infine, rinacque, grazie alle cure che l’anziana donna le prodigò come una madre, e da allora in poi, spontaneamente, così Cosima cominciò a chiamarla: *Mamai*.⁴

Indebolita, pallida d’un pallore mortale, la prima cosa che chiese al risveglio toccandosi il ventre fu come stesse il suo bambino. L’altra, dritta accanto al letto, si chinò verso di lei e, sistemandole lo scialle sulle spalle, con un tono di voce incolore, né severo né dolce, le rispose:

-“Ora stai bene, la febbre è passata, però nei giorni scorsi hai sanguinato molto. L’innocente è scivolato via come l’acqua dal cavo della mano.”-

-“Colpa mia è! Sono stata punita per il mio peccato!”- esclamò Cosima battendosi il petto e scoppiando in lacrime”. -

E *Mamai* sentenziò:

-*Unu solu Deus est senza defetu.*-⁵

Cosima perse il suo bambino forse per i patimenti subiti, ma credette quella perdita una punizione del Cielo e s’incupì, e incupita restò per tutta la vita, votandosi alla solitudine e al silenzio, chiudendosi in un ostinato mutismo dal quale usciva solo per scambiare poche parole con la sua salvatrice, similmente scarna di parole e di gesti. Di lei non seppe mai nemmeno il vero nome, e continuò a chiamarla *Mamai*.

Con *Mamai* imparò a condividere un’esistenza tranquilla, senza sussulti, scandita solo dalle ore di lavoro e dei pasti, dal buongiorno, dalla buonanotte e da frasi essenziali, mai nessuna delle due fece domande all’altra, come per un tacito patto.

Gli anni trascorsero e, in punto di morte, per la prima volta *Mamai* parlò come un fiume in piena, svelando a Cosima il motivo delle sue uscite notturne e la fonte di quei prodotti della terra, frutta, verdura, grano, ma anche latte, formaggi, carne di pecora, d’agnello o di maialino, che mai mancavano alla loro modesta tavola. Non erano solo ricompense per il lavoro nei campi o nelle case dove andava a servizio o per l’aiuto dato nel far venire al mondo i bambini o per curare con le erbe mediche che raccoglieva sui monti, ma erano dovuti a un’altra attività che esercitava segretamente: lei era una *accabadora*,⁶ una dispensatrice di morte. Le persone la chiamavano quando avevano un parente in fin di vita per porre fine alle sofferenze, lei accorreva e affrettava il trapasso, dando la morte dolcemente, come fosse una madre pietosa, dopo aver recitato una ninna nanna e un *Babbu nostru*.⁷

Se Cosima voleva, libera la sua mente da ogni pensiero negativo, pura la sua mente e il suo cuore, dopo la sua morte avrebbe potuto prendere il suo posto ma- aggiunse - ricordando sempre che sarebbe stata cercata ma destinata alla vita solitaria, rispettata ma non amata. E, soprattutto, doveva tenere bene a mente che il suo non era un mestiere, ma un aiuto, da non negare a nessuno, nemmeno al peggior nemico della sua vita, ed essere sempre accorta e giudiziosa, perché poteva pure capitarle di essere chiamata da parenti avidi furboni desiderosi di affrettare per interesse l’invio all’altro mondo di qualche familiare, perché l’essere umano sa essere pure malvagio. Del resto, Cosima l’aveva ben sperimentato sulla sua pelle, con l’innamorato che l’aveva tradita e il padre che non aveva perdonato, quanto può essere crudele l’essere umano.

A lei scegliere il modo per causare il trapasso. Poteva soffocare il malato con un cuscino o strangolarlo o spaccargli il cranio o l'osso del collo o dargli un colpo alla fronte con *su jualeddu*, un martello di legno ricavato da un ramo di legno, dall'impugnatura sicura e precisa, ben nascosto nella grotta dove conservavano l'olio e la carne salata, mai accettando soldi, solo ricompense in natura. Ricordasse bene, però, di essere sempre pietosa e accorta.

-“Ma... come mi cercheranno?”- chiese Cosima.

E *Mamai* le specificò che da sempre chi aveva bisogno di aiuto lasciava un biglietto sotto il cespuglio di mirto del nuraghe diroccato, proprio quel cespuglio dal quale raccoglieva i fiori che metteva a macerare in un po' d'acqua del torrente e trasformava nella profumata “Acqua degli Angeli”, perciò ogni mattina avrebbe dovuto andare nel bosco di lecci, oltrepassarlo, arrivare fino al rudere, guardare se fra i fiori odorosi si celasse il biglietto e leggere bene le indicazioni del luogo in cui recarsi.

Cosima esitò solo un istante, poi accettò di diventare *accabadora* e, da quel momento, considerò la sua attività come una missione e se stessa come un angelo che, insieme alla morte, portava la pace, liberando dalle sofferenze.

Non trascorsero molti anni che il destino giocò un brutto scherzo a Cosima.

Nel biglietto che trovò quella mattina la richiesta di aiuto proveniva dal casale dell'antico innamorato: riconobbe subito luogo e persona. Alla lettura sussultò e si sentì come stordita: per un istante il passato tornò a ferirla, veloce come una lama, ma subito si riprese.

Era una donna che scriveva, forse sua moglie, forse sua figlia. A Cosima non importò. Per tutto il giorno svolse le consuete mansioni, raccolse le erbe nei campi, diede da mangiare alle galline, fece la conta delle uova che avevano depresso, riordinò la casetta, mangiò un po' di pane e formaggio, passò a dare un saluto a *Mamai* sepolta in prossimità del nuraghe, disse le orazioni, dormì un poco, poi si preparò per la sua missione, pura di cuore e di mente come le era stato insegnato, e dopo si mise in cammino. Lungo il tragitto le fecero compagnia le preghiere che mentalmente recitava.

Vestita di nero, il volto coperto da un velo dello stesso colore delle vesti, fece il suo ingresso in casa di Ignazio, per dargli l'ultimo abbraccio mortale, che era ancora notte.

Dopo aver atteso che i familiari uscissero, entrò nella stanza in cui avrebbe liberato l'uomo dalle sue sofferenze. Com'era d'uso, erano già state tolte tutte le immagini sacre, i crocifissi, i rosari, ed anche l'olio consacrato con cui il sacerdote aveva unto il moribondo durante il rito dell'estrema unzione, perché né Dio né i santi assistessero alla pratica proibita contraria al credo della Chiesa.

Rimasta sola, sollevò il velo che le copriva il volto, fissò l'uomo che era in preda al delirio e di nuovo sussultò. Accadde, allora, che i sentimenti di rabbia per l'amore tradito, che era riuscita fermamente a tenere a bada in tutti quegli anni, prepotenti riemersero. Pensò di tornare indietro,

di andare a prendere il martello nella grotta, avrebbe colpito con tutta la sua forza l'uomo che era stato la causa della sua sventura, così si sarebbe vendicata del disonore e del dolore. Sentiva dentro di sé una furia salirle dalle viscere al cervello, ma poi come un'eco le rimbombarono nella testa le parole di *Mamai*:

-“Ricorda, pura di mente e di cuore!... un aiuto, da non negare a nessuno, nemmeno al peggior nemico della tua vita.”-

Allora si calmò e, fissandolo, pensò:

-“Fosti la causa della mia rovina, ingannata, disonorata, rifiutata, scacciata di casa dai miei genitori, costretta a vivere nell'ombra, in solitudine, quasi in povertà, costretta a esercitare un “mestiere” innominabile che mi permette di tirare avanti grazie alle ricompense in natura (mai in denaro, sarebbe fuori di ogni morale!) delle persone che mi chiamano per dare sollievo alle estreme sofferenze dei loro cari, e ora proprio io devo dare requie ai tuoi tormenti con una dolce morte. Dovrei odiarti, ma non ti odio, da tempo ti ho perdonato nel mio cuore, e ora sono qui solo perché tu non soffra più. Coraggio: *su male su remediū*”.⁸-

Lungamente restò a fissare la sagoma del vecchio disteso nel letto in preda ai suoi spasmi: più nulla, ormai, conservava del giovane spavaldo di un tempo. La colse un senso di pietà ancora più profondo del consueto che sempre la pervadeva quando doveva svolgere la sua missione.

Le venne in mente il suo povero bimbo mai nato, passato dal buio del suo grembo al nulla, disciolto nel sangue di quel ventre crudele che prima lo aveva accolto e poi lo aveva scacciato, e pensò che così avrebbe considerato il vecchio Ignazio, come un figlio, come quel figlio che avrebbe voluto trattenere dentro sé. Allora sentì provenirle dai meandri più profondi del suo corpo come un'onda d'amore che la rinvigorì e la predispose al gesto fatale.

Si fece il segno della croce, salì in cima al letto, si accovacciò, coprì di nuovo il viso col velo nero, arrotolò la veste sulle gambe, tra quelle accomodò la testa del moribondo e cominciò ad accarezzarla, accompagnando le carezze con un'antica ninna nanna, simile a un canto d'amore, ma canto di morte, cullandolo con i movimenti del suo bacino, come una madre che si prepara, in inverso parto, a riaccogliere dentro di sé il figlio.

Duru duru duru, duru duru stai.

Po custu pipiu toccad a cantai

Toccad a cantai accant'e su brazzolu

Po no ddu lassai mancu un'ora solu

Cun d' unu pei ddeus a sanzai

E cun sa man'u ddeus a frandigai

Aicci su pipiu s'intendi siguru

*Duru duru duru, duru duru duru.*⁹

Infine, sempre stringendo la testa fra le gambe come in un abbraccio mortale, dopo aver recitato il *Babbu nostru* e pronunciato la frase *S'anima a Deus, su corpus ad sa terra*, lo soffocò con il cuscino.

Lasciò il morto alle lacrime dei familiari e al pianto cantilenante delle *attittadoras*¹⁰.

Uscì da quella casa in punta di piedi. Fuori albeggiava. Il cielo indaco si sfaldava in rivoli rosa e dorati che preannunciavano il sole.

¹ Strumento musicale a fiato tipico della Sardegna.

² Cuore mio.

³ Ogni dolore e angoscia è grande, ma è più insopportabile perdere l'amore.

⁴ Madre in lingua sarda.

⁵ Solo Dio è senza peccato.

⁶ Figura femminile inquietante e misteriosa già dal nome, nella tradizione sarda, *s'accabadora* o *femina agabbadòra* (*accabadora* forse dal verbo spagnolo *acabar*, "dare sul capo", "finire", "terminare", o *s'acabbu*, in sardo "la fine"), la dama della buona morte- dall'identità ignota, della quale nessuno ignorava l'esistenza, sulla quale tutti tacevano, ma pur tuttavia, non di rado necessitavano riceverne l'aiuto-era colei che, in antitesi alla levatrice che aiutava a nascere, aiutava a morire. L'*accoppatrice* veniva chiamata per porre fine alle sofferenze dei malati terminali o moribondi, in tempi in cui non esistevano potenti antidolorifici per placare il dolore, inaccessibile era l'assistenza medica nelle zone rurali, sconosciuta l'eutanasia. Non si trattava, dunque, di un omicidio, ma di un gesto umanitario, l'unico modo per offrire una serena morte ai sofferenti.

⁷ Padre nostro.

⁸ A ogni male il suo rimedio.

⁹ Ninna nanna tradizionale sarda.

Duru duru duru, duru duru stai.

Per questo bimbo si deve cantare

Si deve cantare accanto alla culla

E non lasciarlo mai solo

Con un piede dondolare

Con la mano carezzare

Così il bimbo si sente sicuro

Duru duru duru, duru duru duru.

¹⁰ *Attittadoras* (allattatrici), donne piangenti così chiamate perché come una madre con il suo seno nutre la creatura appena nata, così loro con le lacrime nutrono il defunto.